

Maria Argenti, architetto, è professore ordinario di Composizione architettonica e urbana alla Sapienza Università di Roma dove insegna nel CdS in Ingegneria edile - Architettura. Le sue ricerche comprendono l'architettura contemporanea, il rapporto tra patrimonio e progetto, la rigenerazione architettonica di edifici esistenti, le diverse possibili e attuali declinazioni dell'abitare, nonché il confronto accademico con metodologie e culture progettuali di altri Paesi (Brasile e Africa subsahariana). È responsabile del gruppo di ricerca LAPIS - Laboratorio sull'Abitare. Progetto Indagine Sperimentazione. È direttore di «Rassegna di Architettura e Urbanistica» dal 2011.

Anna Bruna Menghini è professore associato in Composizione architettonica e urbana alla Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Ingegneria civile, edile e ambientale. È membro del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica e del Dottorato Nazionale in Peace Studies. Partecipa al gruppo di ricerca LAPIS - Laboratorio sull'Abitare. Progetto Indagine Sperimentazione. La sua ricerca è orientata allo studio di nuove forme di abitare collaborativo con approccio intergenerazionale, alla riqualificazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, alla riconversione di siti abbandonati e all'abitare sostenibile, con particolare attenzione ai Paesi in transizione.

in copertina
foto di Fabrizio Rossi Prodi

ISSN 2724-5535



Abitare insieme
Nuove risposte dell'architettura | Studi

Abitare insieme

Nuove risposte dell'architettura

a cura di
Maria Argenti, Anna Bruna Menghini

STUDI



ILPOLIGRAFO

La crescente crisi dei nuclei familiari tradizionali e la diffusione di modi di vita sempre più dinamici e mutevoli richiedono un aggiornamento rispetto alle attuali configurazioni dell'abitare. Sono tematiche che la contemporaneità ininterrottamente ci pone, per dare risposta a comunità eterogenee – anziani, studenti, single, genitori soli con figli piccoli, lavoratori temporanei, migranti – che necessitano di soluzioni flessibili e che presentano bisogni, risorse e capacità differenti, ma potenzialmente complementari, dando luogo a forme di solidarietà spontanee o strutturate. Il presente volume propone una riflessione articolata sul tema dell'abitare condiviso, esplorandone le potenzialità come contromisura alle problematiche dell'invecchiamento, dell'isolamento sociale e della crisi abitativa contemporanea e offrendo un quadro aggiornato delle teorie e delle pratiche che stanno ridefinendo il nostro quotidiano. Un tema, questo, che spesso si interseca con quello del riuso sostenibile di edifici esistenti e che, attraverso riflessioni critiche e un'analisi di casi significativi di cohousing orientati alla dimensione collettiva della vita quotidiana, anche intergenerazionale, pone una particolare attenzione alle nuove modalità del “vivere condividendo”.

ARCHITETTURA E CITTÀ
NUOVE FORME DELL'ABITARE

collana diretta da Carlo Berizzi

comitato scientifico

Carlo Berizzi | Università degli Studi di Pavia

Tiziano Cattaneo | Università degli Studi di Pavia

Stefano Guidarini | Politecnico di Milano

Giovanni La Varra | Università degli Studi di Udine

Luca Trabattoni | Politechnika Opolska

La collana «Architettura e Città. Nuove forme dell'abitare»
nasce come strumento di divulgazione scientifica
sui temi legati al progetto architettonico e al suo ruolo
nella definizione di nuovi modi di abitare in relazione
ai cambiamenti culturali, ambientali, tecnologici e sociali

Abitare insieme

Nuove risposte dell'architettura

Studi

a cura di
Maria Argenti, Anna Bruna Menghini



PRIN 2022 PNRR

Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)

Missione 4 "Istruzione e Ricerca" - Componente C2, Investimento 1.1

Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN).

Il volume è stato realizzato nell'ambito del progetto CO-MO-CO4.3ages

COntemporary MOdels of CO-living for 'the three human ages' (CUP P2022NPZ78)

Progetto grafico e revisione redazionale

Il Poligrafo casa editrice

Alessandro Lise

Chiara Mattarolo

© copyright ottobre 2025

Il Poligrafo casa editrice

35121 Padova

via Carlo Cassan, 34 (piazza Eremitani)

tel. 049 8360887 - fax 049 8360864

e-mail casaeditrice@poligrafo.it

www.poligrafo.it

ISBN 978-88-9387-342-0

ISSN 2724-5535

INDICE

- 11 Abitare insieme
 Maria Argenti, Anna Bruna Menghini
- 15 **Co-living per le tre età della vita**
- 17 Iperconnessi e soli
 Maria Argenti
- 29 Della riconversione di complessi per il cohousing
 Criteri di trasformazione della struttura e della tipologia
 Fabrizio Rossi Prodi
- 35 Modificare, co-abitare
 Osservazioni sul reuse cohousing in Europa, 2014-2024
 Francesca Privitera

43	Cinque piani per l'architettura Verso un buon vivere condiviso <i>Edoardo Narne, Giuliano Marella</i>
51	"Villaggi urbani" Oltre il vivere intergenerazionale <i>Fabio Cutroni, Maura Percoco</i>
61	Tracce di un nuovo abitare La condivisione di momenti e spazi <i>Francesca Sarno</i>
67	Stanze condivise Dispositivi per una domesticità ampliata <i>Anna Bruna Menghini, Emiliano Zandri</i>
77	Da spazi di passaggio a luoghi di relazione Ambienti informali della socialità intergenerazionale <i>Serena Cecchetti, Alessandra Marino</i>
85	Sviluppi pragmatici L'abitare collettivo <i>Emiliano Romagnoli</i>
93	Progetti di cohousing Riflessioni sugli aspetti compositivi <i>Alessandro Mauro</i>
101	<i>Bibliografia</i>
107	<i>Abstracts</i>

111	Modelli architettonici contemporanei
113	Struttura di un atlante per una lettura comparata <i>Emiliano Romagnoli</i>
122	The House of Generations
128	Le Nouveau Prieuré
136	Conversion of Felix Platter Hospital
146	zwei+plus
152	Andreasgärten
160	Bijgaardehof
168	Conversion of a Wine Storage into Housing
176	Torre Júlia
182	Le Cours des Arts
190	Can Travi
196	Marmalade Lane
204	Mehr als Wohnen
212	Qville
220	BSH20A 'Stories'
226	Intergenerational Residence
232	Diakonissestiftelsen - Masterplan and Housing
238	Gleis 21

246	Vindmøllebakken Housing
252	La Chalmeta
258	Tree House
264	Las Carolinas
270	Immeuble mixte
276	Balancen
284	La Commune
292	La Balma
298	Terra pannonica
304	Tetuán Coliving
310	Rijkswachtkazerne
316	Reconversió d'un magatzem agrícola a cohabitatge sènior
322	Sumu Yakushima
328	<i>Gli Autori</i>

Abitare insieme

Nuove risposte dell'architettura

Co-living per le tre età della vita



León, Spagna. Tempo libero davanti
al Museo di Arte Contemporanea MUSAC
(foto M. Argenti)

IPERCONNESSI E SOLI

Maria Argenti

Virtualmente iperconnessi e concretamente soli. Costretti ad abitare in spazi spesso sovraffollati, viviamo come in un paradosso il dramma della disconnessione sociale: mai come oggi gli esseri umani hanno avuto così largo accesso a tecnologie che permetterebbero a ciascuno di essere virtualmente in ogni luogo, ma mai come oggi, i più fragili soprattutto, si sentono isolati.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, negli ultimi dieci anni quasi una persona su sei nel mondo ha provato sofferenza da solitudine, il 25% degli anziani nei Paesi postindustriali ad alto reddito medio soffre in forma patologica un isolamento cronico, mentre il 40% dei giovani under 35 dichiara di non conoscere i propri vicini.

Questa vera e propria malattia sociale, quasi una pandemia della solitudine, colpisce tutte le età e

tutte le regioni, ma è più comune tra gli adolescenti e i "giovani adulti" (20,9% tra i 13-17enni e 17,4% tra i 18-29enni) e diminuisce con l'età. È anche più comune nei Paesi a basso reddito, dove quasi una persona su quattro (24%) riferisce di sentirsi sola.

Il report dell'OMS, *From loneliness to social connection - Charting a path to healthier societies*¹, indica anche la strategia per affrontare il fenomeno, affermando che «la connessione sociale è essenziale per la salute, la forza e la resilienza degli individui e delle società» e sottolineando «l'urgente necessità di agire» per avere società più forti e resilienti.

L'assunto principale del rapporto è che senza una stabile armonia delle comunità non riusciremo a ri-

solvere i problemi del nostro tempo, che si tratti di salute pubblica, di crescita economica o di stabilità sociale. E che – paradosso nel paradosso che questa situazione descrive – è l'evidenza stessa a dirci con chiarezza come il rimedio sarebbe in realtà una cosa profondamente semplice: piccoli gesti di connessione, spazi di relazione. Un sorriso, una parola gentile o una conversazione significativa possono migliorare la vita; possono costruire legami, far rinascere e coltivare la fiducia. Ma soprattutto possono rendere visibile l'essenza di una comunità.

Anche il sociologo Richard Sennett, in *Costruire e abitare. Etica per la città*², ha sottolineato l'importanza di progettare città che favoriscano l'interazione e la "coscienza del luogo", teorizzando che gli spazi condivisi – come cortili o piazze – possono contrastare l'isolamento.

Se l'analisi è giusta, la conclusione naturale cui essa conduce riguarda allora anche il nostro campo di architetti e urbanisti: perché le cose, per accadere, hanno bisogno di prendere forma da qualche parte. Lo spazio virtuale non può sostituirli, non del tutto almeno. Ma ciò fa sorgere due domande: in che modo gli spazi che pensiamo, disegniamo, costruiamo possono costituire una risposta a questa vera e propria emergenza sociale? E in quale misura ciò che ha creato l'ambiente ideale per la diffusione del virus della solitudine è la scomparsa – nel pensiero architettonico – di un concetto base della vita sociale

che potrebbe essere riassunto nel prefisso "co-"? Le risposte sono inscritte nelle domande stesse. I luoghi sono lo spazio fisico delle relazioni. E «le comunità – come afferma ancora il rapporto OMS – sono il cuore della connessione sociale: sono i posti in cui le persone vivono, lavorano, imparano, giocano e invecchiano»; per questo occorre «creare maggiori opportunità di connessione tra le persone» e rafforzare le infrastrutture sociali come biblioteche, parchi, trasporti e servizi pubblici, anche quando la connessione non è il loro obiettivo primario³.

In un tempo in cui la tecnologia – pur permettendo alla comunicazione di viaggiare a velocità prima impossibili – paradossalmente aumenta anziché cancellare il rischio della incomunicabilità, è compito dunque anche dell'architettura riscoprire che, al di là dell'organizzazione dello spazio progettato e della vivibilità degli ambienti, ciò che conta è l'arco di relazioni che ogni ambito creato, ogni materiale utilizzato, ogni forma e ogni orizzonte sono in grado di generare. E che spetta all'architettura immaginarli prima, crearli poi e infine custodirli. Per questo, giacché la solitudine è sempre più diffusa, sia tra gli anziani sia tra i più giovani, e le risorse abitative diventano più scarse e costose, la possibilità di un vivere condiviso emerge come paradigma alternativo, capace di combinare individualità, privacy e comunità, responsabilità individuale e collettiva; capace infine di gestire il conflitto inevitabile fra libertà e arbitrio.



New York, High Line.
Seconda vita di un binario inattivo:
passeggiate in quota tra i grattacieli
(foto M. Argenti)



San Paolo, Brasile.
Quando la strada diventa teatro.
L'Oficina di Lina Bo Bardi
(foto M. Argenti)

Non si tratta tanto di incoraggiare l'uso comune di spazi per attività sociali e ricreative, di giardini per la coltivazione di piante, di cucine comuni per la preparazione di pasti condivisi; si tratta di progettare questi ambienti in modo dinamico, di curare insieme alla loro funzionalità pratica e alla loro estetica anche una poetica fondata sull'inatteso; il loro essere accoglienti non solo verso persone che potrebbero anche non incontrarsi, ma verso eventi che magari nessuno deliberatamente cercava. Di immaginare, in maniera aperta, l'imprevedibilità, i modi in cui potrà avvenire la graduale appropriazione degli spazi da parte di chi li abiterà, li organizzerà, li gestirà.

Si tratta di progettare anche la possibilità dell'inatteso, di pensare l'architettura come una cosa viva, sorprendente per la sua *serendipity*, dove non tutto è programmato o cercato intenzionalmente, ma dove la libertà e il caso trovano lo spazio necessario affinché le cose accadano. L'uomo che coniò questo termine, Horace Walpole era, non incidentalmente, un esteta. Inseguiva cioè la bellezza. E teorizzò che a volte troviamo le cose quando non le cerchiamo. Per caso.

Ma nell'era della disconnessione sociale e dell'iperconnessione digitale, il concetto di *serendipity* merita una riflessione più ampia rispetto a quella che lo lega alla pura casualità. Perché esso pone più di un interrogativo rispetto alla pianificazione degli spazi; in particolare riguardo al progetto di architettura.

Programmare l'indeterminatezza, dare spazio alla casualità, all'imprevisto, alla sorpresa, è infatti una componente essenziale di ogni piano, che altrimenti nascerebbe privo di qualsiasi necessario dinamismo.

Progettare la *serendipity* significa consentire interazioni, connessioni fortuite e associazioni non pianificate. Significa trovare persino nella disconnessione la molla della connessione, e viceversa. Significa aprirsi al futuro, senza un copione preconstituito, pensare a come ogni luogo possa offrire spunti inaspettati, non solo di percezione, ma anche di vivacità.

L'inatteso a volte può destare stupore, meraviglia, e altre può causare sconcerto, e di conseguenza stimolare impegno mentale a cercare soluzioni o alternative.

Come scriveva Emmanuel Lévinas⁴, l'incontro è un imperativo etico. L'etica stessa, anzi, prende forma proprio nella scoperta dell'alterità⁵.

Ma la nascita casuale di una relazione non può per sua natura essere programmata, predeterminata. Perché essa può addirittura non nascere e rimanere allo stato di una probabilità, di una possibilità. Ma senza occasioni di incrocio dei destini nessuna storia avrebbe un inizio.

È questo il dinamismo che oggi chiamiamo *serendipity*, e che apre nella progettazione architettonica una strada diametralmente opposta a quella che basa l'ordine sociale sulla "segregazione" di ogni funzione, sulla prevedibilità di ogni azione,

e impedisce di fatto ogni dialogo vero, come quello intergenerazionale.

Le domande iniziali diventano allora: progettiamo per segregare le solitudini o per integrarle? Pretendiamo di predeterminare le vite o lasciamo che esse scorrano libere e dunque prefiguriamo piuttosto luoghi, spazi aperti allo sviluppo delle relazioni? La nostra creatività è al servizio delle comunità, cioè di tutti anche quando naturalmente progettiamo per qualcuno? O ci siamo rassegnati a lavorare per una minoranza che pretende di separarsi dagli altri senza capire che così si separa da se stessa?

Per tornare a Lévinas, consideriamo l'incontro con gli altri un'invariante o un imperativo etico? Crediamo che esso sia un evento aperto a molteplici possibili sviluppi o ci illudiamo di poter programmare tutto, non solo la sua possibilità, ma anche la dinamica successiva, uccidendo di fatto la libertà?

Come ha giustamente scritto Richard Sennet – ricordando il pensiero di Hannah Arendt sullo sforzo costante di costruire la vita con gli altri, di rinascere in un processo continuo di comunicazione e di interazione – proprio perché «il lavoro della città comporta rotture e lacerazioni» il nostro è il regno del fare, della riconfigurazione. E «le forme in sé acquisiscono con il tempo una capacità di azione indipendente; non sono limitate dalle intenzioni dei costruttori originari [...]

i progettisti possono tuttavia contribuire a questo processo. [...] Il problema dell'urbanesimo è l'enfasi autodistruttiva posta sul controllo e sull'ordine»⁶.

Questi temi hanno interrogato architetti e pensatori nell'era moderna e contemporanea⁷, dalle utopie socialiste del XIX secolo in Francia, a partire dalla cittadella per la comunità operaia realizzata nel 1859 da Jean-Baptiste André Godin a Guise⁸: il Familistère, pensato sul modello del falansterio di Fourier.

E forse è proprio la componente utopica ad aver in qualche modo limitato quella pragmatica, che divenne prevalente invece nel movimento cooperativo.

Nel Novecento le ricerche del costruttivismo sovietico sulla casa comune⁹ portarono alla realizzazione, nel 1930, di uno dei capolavori dell'architettura d'avanguardia russa, la Casa del Narkomfin¹⁰ a Mosca, un «condensatore sociale» progettato da Moisej Ginzburg e Ignatij Milinis¹¹, un nucleo abitativo distribuito da strade interne con piccoli appartamenti studiati al dettaglio, e spazi comuni – mensa, soggiorno, palestra e lavanderia – posti in un diverso blocco raggiungibile attraverso una passerella.

Un altro fondamentale esempio di architettura costruttivista è la Casa Comune del Textile Institute progettata da Ivan Sergeevich Nikolaev e costruita a Mosca fra il 1929 e il 1931 per ospita-

Florianópolis, morro di Monserrat, Brasile.
Il gioco semplice dell'aquilone, «la liberà in fondo a un filo»

La Carcova, Buenos Aires, Argentina.
Festa, canti e cena con *asado*: la ricchezza delle relazioni in una *villa miseria*

Sierra Leone, Africa. Rincorsa all'aperto

India, Udaipur. Donne, incontri accanto all'Ayad River

(foto M. Argenti)



re 2000 studenti. Ristrutturata tra il 2013 e il 2017, oggi è una Commune House della National University of Science and Technology MISIS¹².

Si tratta del primo progetto di Ivan Nikolaev non in gruppo con OSA. Nella sua prima versione, talmente radicale riguardo alla riduzione al minimo degli spazi privati da pensarli piccolissimi e solo per dormire, lasciando condivise tutte le altre funzioni e ipotizzando una quotidianità per gli studenti piuttosto irreggimentata, Nikolaev fu costretto a correggere il progetto, seppure rispettando l'indicazione di massimo 50 mc per studente. La regola dell'edificio era un'assoluta separazione fisica tra spazio comune (studio, caffetteria, docce e magazzini) e spazio privato. La parte abitativa, un corpo longitudinale di otto piani, era collegata alle aule e agli spazi di studio da un blocco servizi.

Progettata e costruita negli stessi anni, merita di essere ricordata anche la Markeliushuset, la casa collettiva realizzata nel 1935 a Stoccolma, esito delle ricerche di Sven Markelius e Alva Myrdal. Ispirata alle idee di edilizia sociale prevalenti in Svezia a metà degli anni Trenta, essa aveva come scopo principale quello di fornire servizi per ridurre l'impegno del lavoro domestico e per supportare le famiglie con genitori lavoratori. Per questo, a completamento degli appartamenti, ospitava servizi per gli abitanti, quali un asilo nido, una lavanderia, un centro di pulizia, un ristorante con montacarichi per il cibo, un sistema

telefonico interno e due negozi¹³. Il modello di un abitare condiviso e l'esperienza del costruttivismo sovietico certamente influenzarono, nei decenni successivi, sia le riflessioni di Le Corbusier nell'elaborazione delle sue Unité d'Habitation, a partire da quella di Marsiglia costruita tra il 1947 e il 1952 e simbolo di una visione nuova dell'abitare, sia il progetto degli Smithson per Golden Lane (1952)¹⁴.

Negli anni Settanta del secolo scorso, con il nome di *bofælleskab* (comunità vivente), l'iniziativa Sættedammen¹⁵ in Danimarca riunì 35 famiglie che vivevano in case private ma dividevano spazi comuni di socializzazione e diverse attività, come cenare, fare le pulizie domestiche, riunirsi in gruppo, organizzare feste e altri eventi. Un modello simile era già stato sperimentato nel 1934 a Londra con l'edificio Isokon e la sua cucina centrale. Sempre negli anni '70-'80 troviamo invece i primi esempi di occupazione sociale, come Freetown Christiania a Copenaghen, o di edifici costruiti per ospitare una comunità di famiglie come Wohnen Mit Kindern ("Vivere con i bambini") a Vienna (1980-1984). Il primo trasformò abusivamente una struttura militare in un complesso residenziale destinato ad ospitare fino a 800 persone; il secondo vide sedici famiglie collaborare in uno dei primi esperimenti moderni di progettazione partecipata finalizzata a una forma di co-housing.





San Paolo, Brasile. *Busking* di un cantante di strada

Dubrovnik, Croazia. *Serendipity* in piazza

Corfù, Grecia. Quotidianità negli spazi aperti della città

San Paolo, Brasile. Totem che segnala le attività
nel SESC Pompeia di Lina Bo Bardi

(foto M. Argenti)

In generale, e non esclusivamente sulla base di questi che sono solo alcuni esempi, possiamo dire oggi che l'architettura non è banalmente solo una pratica costruttiva, ma anche una visione filosofica e sociale, un'espressione culturale che prendendo forma in edifici e città ci permette di vivere pienamente la nostra esistenza come esseri umani liberi. È per questo che le diverse forme di abitare condiviso (cohousing, coliving, altri tipi di comunità), sebbene siano state spesso manifesti utopici costruiti e persino di distopie, non sono necessariamente astrazioni visionarie. Ognuna di esse è un'opzione radicata nella storia ed esprime qualcosa di più profondo di uno stile di vita o di una moda passeggera: un atto di fiducia nell'umanità, una forma di resistenza contro l'alienazione. E ciò è frutto del pensare ogni progetto come una tessitura di relazioni; della volontà di prefigurare possibili risposte innovative alle domande della contemporaneità, coniugando il pensiero aperto con un metodo che cerca nella bellezza la capacità di riconnettere i fili spezzati del nostro presente. Come quello fra le generazioni.

Le diverse moderne forme di abitare condiviso intergenerazionale sono una scelta possibile, un'alternativa che prima è concettuale poi progettuale, e solo in ultimo diviene concretamente abitativa; esse rappresentano una sorta di manifesto contro la disintegrazione del tessuto sociale e l'insignificanza delle architetture che rinunciano alla funzione di ricondurre a unità dei diversi

l'alterità di cui abbiamo bisogno per ritrovare noi stessi.

Esse rendono visibile il fine ultimo dell'architettura, che è infatti quello di favorire la vita sociale, creando luoghi dove nulla è completamente programmato e tutto può avvenire.

Per un architetto progettare gli spazi per un'esistenza condivisa dovrebbe significare fondamentalmente riconoscere che abitare viene prima di costruire, che abitare è prendersi cura di noi, degli altri e dello spazio in cui viviamo, è "essere con" (secondo Heidegger); esserci equivale a co-esistere, anzi di più: esserci è connettere.

Coabitare implica un agire politico responsabile, cioè il farsi carico di una responsabilità che non riguarda solo noi stessi ma, con le parole di Lévinas, anche l'altro. E questa dimensione non è solo funzionale, e nemmeno solo politica, ma anche poetica, e dunque "essenzialmente variabile"¹⁶, come una variazione sul tema.

C'è bisogno, infatti, di spazi animati da una poetica della condivisione per prendere parte attiva e consapevole alla vita della comunità (come espresso dalla Arendt¹⁷) e comprendere in dinamiche sorprendenti la differenza fra la relazione io-esso e quella io-tu (formulata da Buber).

Se oggi – come sottolinea Juhani Pallasmaa – l'architettura viene simultaneamente indotta a divenire oggetto di volgare utilità e di astuta seduzione visuale, ciò che può salvarla è l'arte dell'umiltà¹⁸. Il suo compito è dare concretezza al



nostro essere nel mondo, è creare metafore costruite che ci ricordino chi siamo, sospesi fra permanenza e cambiamento nel *continuum* della cultura e del tempo¹⁹.

L'architettura dovrebbe sempre esprimere in forma costruita la necessità primordiale di fondere pensieri e materia per dare forma ad ambienti non solo abitati, ma vivi, capaci di contribuire a generare e rigenerare la comunità senza sacrificare l'individualità.

Tutto questo trascende il tema della residenza. Non lo esclude, ma lo trascende. E trascendendolo indica anche che nemmeno la residenza può essere immaginata come il luogo della separazione; "appartamento" non dovrebbe significare mettere in disparte, isolare, ma coniugare lo spazio privato con la sfera delle relazioni sociali.

La stessa ricerca svolta dall'Organizzazione Mondiale della Sanità non si riferisce solo agli spazi abitativi; la sua sollecitazione è più vasta: «[...] include la progettazione di spazi pubblici per riunire le persone, garantire un accesso equo a tutti, investire in programmi comunitari e coinvolgere le comunità stesse nella pianificazione e nelle decisioni»²⁰.

Ma la partecipazione – uso le parole di Giancarlo De Carlo per dirlo senza mezzi termini – non è un "processo meccanico", non è un sondaggio, svolto con la distribuzione di questionari e la trascrizione delle risposte in progetti grigi, "grigi

gi il più possibile": «La partecipazione impone di superare diffidenze reciproche, riconoscere conflitti e posizioni antagoniste [...]. La partecipazione è un evento non solo intellettuale o mentale, ma anche fisico, alimentato da calore umano [...]. Non esistono ricette per la partecipazione [...]. Man mano che lo scambio si intensifica – e si assottiglia, si acuisce, si stratifica – l'interazione diventa sempre più stimolante e i suoi esiti non sono più prevedibili [...]. Se cambiano i partecipanti e le ragioni per cui si sono incontrati, cambia la partecipazione: bisogna inventarla ed esperirla ogni volta da capo»²¹.

La partecipazione è ciò che provoca la bellezza inattesa di qualcosa in cui ci si riconosce.

La relazione intergenerazionale – se non pretende di essere esclusiva – allarga l'orizzonte delle possibilità.

E la progettazione di spazi per accogliere contemporaneamente persone di età distanti, facilitando momenti di cooperazione e scambio di competenze, conoscenze ed esperienze, non solo rimette in circolo energie che sembravano esaurite, ma può stimolare la creatività nelle fasce più giovani, promuovere la condivisione, il dialogo intergenerazionale e la formazione di comunità di vicinato.

A volte sono i poeti e la letteratura a farci vedere, oltre l'orizzonte del nostro presente, il senso del futuro che andiamo progettando.



Roma. Pranzo all'aperto
in Via della Conciliazione
(foto M. Argenti)

Italo Calvino ne *Le Città Invisibili* (1972) fa raccontare da Marco Polo a Kublai Khan le città non solo e non tanto come luoghi fisici, ma come spazi simbolici che riflettono desideri, memorie e relazioni.

Tra queste la città di Ersilia, con i suoi fili che connettono le case, appare come un manifesto dell'importanza delle relazioni per costruire una comunità intenzionale, dove gli abitanti espongono i loro legami condivisi.

Calvino vede l'architettura come un linguaggio: gli spazi abitati parlano degli abitanti.

Ciò restituisce all'architettura una dimensione narrativa, e a ogni generazione il suo ruolo di protagonista, custode della comunità.

Nelle soluzioni architettoniche che prevedono funzioni condivise dell'abitare, ciò significa che gli spazi comuni vanno progettati per favorire dialogo, memoria, solidarietà. La sfida per il futuro sarà sviluppare politiche abitative che incoraggino, per fasce più ampie della popolazione, la creazione di comunità intergenerazionali in cui l'architettura sia capace di rispondere alle diverse esigenze delle persone; in tutte le fasi della vita.

Note

¹ *From loneliness to social connection. Charting a path to healthier societies*, report of the WHO Commission on Social Connection, Geneva, World Health Organization, 2025. I dati contenuti in questo rapporto dimostrano l'urgente necessità di agire.

² R. SENNETT, *Costruire e abitare. Etica per la città*, Milano, trad. it. Cristina Spinoglio, Milano, Feltrinelli, 2018 (ed. or. *Building and Dwelling: Ethics for the City*, London, Allen Lane, 2018).

³ *From loneliness to social connection. Charting a path to healthier societies*, cit., p. XVII.

⁴ Cfr. E. TROTTA, *Il volto dell'Altro. L'umanesimo di Emmanuel Lévinas*, «Filosofia e nuovi sentieri», aprile 2020, cfr. <https://filosofiaenuovisentieri.com/2020/04/26/il-volto-dellaltro-lumane-simo-di-emmanuel-levinas/> (ultima consultazione 03/09/2025).

⁵ E. LÉVINAS, *Il Pensiero dell'altro*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999.

⁶ R. SENNETT, *Costruire e abitare. Etica per la città*, cit., pp. 324-326.

⁷ Relativamente alle forme di vita in comune e alle dimensioni collettive dell'abitare cfr. *Together! The New Architecture of the Collective*, catalogo della mostra (Weil am Rhein, Vitra Design Museum, 31 giugno - 10 settembre 2017), a cura di M. KRIES et al., Weil am Rhein - Berlin, Vitra Design Museum - Ruby Press, 2017.

⁸ Il Familistère, la cittadella ideale di 495 appartamenti, strutture e servizi per l'epoca innovativi, realizzata da Jean-Baptiste André Godin per migliorare le condizioni degli operai delle sue officine siderurgiche, racconta la sperimentazione verso una nuova società più giusta, un'organizzazione gerarchica (basata su idee socialiste) e un progetto dall'alto verso il basso. Sull'organizzazione dell'edificio cfr. L. BALMER, S. ERNI, U. VON GUNTEN, *Guise: l'unione cooperativa di capitale e lavoro*, «Lotus» 12, 1976.

⁹ A questo proposito è ancora interessante il libro di A. KOPP, *Ville et Révolution: architecture et urbanisme soviétiques des années vingt*, Paris, Editions Anthropos, 1967, trad. it. *Città e Rivoluzione. Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti*, a cura di E. BATTISTI, Milano, Feltrinelli, 1972, in particolare il capitolo *I nuovi condensatori sociali 1925-1932*, pp. 136-178.

¹⁰ L'edificio, dopo anni di declino, abbandono e diverse proposte immobiliari finalizzate al recupero e alla sua trasformazione è stato nel 2016 integralmente restaurato ad opera di Aleksej Ginzburg (nipote di Moisej). Cfr. A. KOSTINA, *Narkomfin: vita, morte e miracoli di un capolavoro del Costruttivismo*, «Artribune» 15/12/2014, <https://www.artribune.com/attualita/2014/12/narkomfin-vita-morte-e-miracoli-di-un-capolavoro-del-costruttivismo/> (ultima consultazione 03/09/2025); L. LANINI, *La resurrezione della Dom Narkomfina*, in *Vivere, abitare, condividere*, numero monografico di «Rassegna di Architettura e Urbanistica», a cura di M. ARGENTI, S. MARTÍN BLAS, 161, 2020, pp. 47-54.

¹¹ Con l'ingegnere Sergej Prochorov.

¹² Cfr. *Communal House of the Textile Institute*, <https://architecture.communal-house-of-the-textile-institute> (ultima consultazione 03/09/2025).

¹³ L'edificio è stato soggetto a restauro nel 1990-1991.

¹⁴ Cfr. S. MARTÍN BLAS, *Età, comunità e utopie dell'abitare condiviso*, in *Vivere, abitare, condividere*, cit., p. 29.

¹⁵ Fondata nel 1972, è la prima comunità al mondo definita come cohousing, seguendo un percorso simile ai fondatori di Bryn

Gweled Homesteads negli Stati Uniti del 1940. Cfr. J. GRESLERI, *Cohousing. Esperienze internazionali di abitare condiviso*, Busalla (GE), plug_in, 2015, p. 74.

¹⁶ Cfr. R. SENNETT, *Costruire e abitare. Etica per la città*, cit., p. 240, con riferimento a Gaston Bachelard in *Poétique de l'espace*.

¹⁷ Cfr. H. ARENDT, *The Human Condition*, Chicago, University of Chicago Press, 1958, trad. it. *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani, 1964.

¹⁸ J. PALLASMAA, *Lampi di pensiero. Fenomenologia della percezione in architettura*, a cura di M. FRATTA, M. ZAMBELLI, Bologna, Pendragon, 2011, pp.180-181.

¹⁹ J. PALLASMAA, *The Eyes of the Skin. Architecture and the Senses*, Chichester, John Wiley & Sons Ltd, 2005, trad. it. *Gli occhi della pelle. L'architettura e i sensi*, Milano, Jaca Book, 2007, p. 89.

²⁰ *From loneliness to social connection*, cit., "Community strategies", p. XVII.

²¹ G. DE CARLO, *La progettazione partecipata*, postfazione in M. SCLAVI con I. ROMANO, S. GUERCIO, A. PILLON, M. ROBIGLIO, I. TOUSSAINT, *Avventure urbane, progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera, 2002 (2020), p. 245.

GLI AUTORI

Maria Argenti, architetto, è professore ordinario di Composizione architettonica e urbana presso la Facoltà di Ingegneria della Sapienza Università di Roma, dove insegna nel corso di laurea in Ingegneria Edile-Architettura. Le sue ricerche comprendono l'architettura contemporanea, il rapporto tra patrimonio e progetto, la rigenerazione architettonica di edifici esistenti; città informale, aree rurali e costruzioni *low-tech*, le diverse possibili e attuali declinazioni dell'abitare, nonché il confronto accademico con metodologie e culture progettuali di altri Paesi (in particolare Brasile e Africa subsahariana). È coordinatrice del gruppo di ricerca LAPIS - Laboratorio sull'Abitare. Progetto Indagine Sperimentazione. È direttore di «Rassegna di Architettura e Urbanistica» dal 2011, autore di saggi e articoli sui temi oggetto delle sue ricerche. Tra le sue pubblicazioni: *Kiasma museo di arte contemporanea a Helsinki*. Steven Holl (Alinea, Firenze 2000), *Segni di architettura contemporanea* (Kappa, Roma 2005), *Alessandro*

Anselmi (EdilStampa, Roma 2010) e *Storia incompleta di un'invenzione artigiana. Un imprenditore nella Roma del primo Novecento* (con A.B. Menghini, Libria, Melfi 2021).

Serena Cecchetti, ingegnere, è dottoranda in Ingegneria dell'Architettura e Urbanistica presso la Sapienza Università di Roma. Dopo la laurea con lode in Ingegneria Edile-Architettura U.E. (2020), nel 2023 ha vinto il premio "Roma Renovatio Urbis" per la tesi *Ripensare i vuoti urbani della città compatta. Centro culturale al Pigneto*. Il suo ambito di ricerca riguarda la rigenerazione urbana sostenibile e la progettazione inclusiva degli spazi pubblici. Iscritta all'ordine degli Ingegneri di Roma, ha conseguito un master di II livello in Gestione degli Appalti Pubblici e attualmente lavora all'INGV - Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

Fabio Cutroni, architetto, è professore associato in Composizione architettonica e urbana presso la Facoltà di Ingegneria della Sapienza Università di Roma, dopo aver conseguito il dottorato di ricerca in Ingegneria Edile-Architettura. I suoi interessi di ricerca riguardano: le scuole, i protagonisti e le opere dell'architettura italiana del Novecento; i temi, i linguaggi e le figure emergenti nel panorama architettonico contemporaneo. Oltre a numerosi articoli e saggi, pubblicati su riviste scientifiche nazionali, è autore di *BBPR. Palazzo delle Poste, Telegrafi e Te.Ti. all'E42* (Alinea, Firenze 2015) e di *Claudio Dall'Olio* (LetteraVentidue, Siracusa 2020).

Marco Lumini, laureato in Ingegneria Edile-Architettura a Padova. Si occupa di progettazione architettonica e fa parte dal 2019 del gruppo G124 dell'architetto e senatore a vita Renzo Piano per progetti di rigenerazione urbana delle periferie. Collabora con il Corso di laurea in Ingegneria Edile-Architettura dell'Università degli Studi di Padova e svolge attività sia professionale che di ricerca nel campo della fotografia di architettura e di paesaggio.

Giuliano Marella, professore associato del settore Estimo presso l'Università di Padova. Dal 1996 al 2003 è stato docente di Estimo e contabilità dei lavori presso l'Università Iuav di Venezia. È componente del Collegio dei docenti del corso di dottorato in Ingegneria economico-gestionale dell'Università di Padova. Svolge attività di ricerca nel settore dell'economia immobiliare e della valutazione economica dei progetti.

Alessandra Marino, architetto e LEED Accredited Professional Building Design+Construction, è dotto-

randa del XXXVIII Ciclo presso il Dipartimento DICEA della Sapienza Università di Roma. Presso la stessa Università ha conseguito una laurea quinquennale in Architettura e, presso la Aalborg Universitet (Danimarca), una laurea specialistica in Ingegneria dell'Architettura, con focus sulla sostenibilità ambientale. Interessata alla progettazione integrata tra architettura e ingegneria e alla ricerca applicata, collabora con il Gruppo FS ad un progetto di recupero del patrimonio edilizio in chiave di co-living intergenerazionale e ha collaborato con studi internazionali di progettazione coordinando i processi di certificazioni ambientali LEED e BREEAM.

Alessandro Mauro, architetto, PhD in Progetto architettonico e analisi urbana presso la S.d.S. di Architettura di Siracusa dell'Università di Catania, dove insegna, in qualità di contrattista, Progettazione architettonica. Nel 2007 ha vinto il Premio europeo di Architettura sacra, bandito dalla Fondazione Frate Sole, per il progetto di un centro parrocchiale discusso come tesi di laurea. Si è occupato di architettura italiana (*Il realismo e l'architettura italiana*, LetteraVentidue, Siracusa 2017) e di cultura architettonica mediterranea nella penisola iberica, indagando il rapporto con l'architettura vernacolare. Si occupa inoltre della relazione fra la produzione architettonica contemporanea e le mutazioni tecnologiche e sociali.

Anna Bruna Menghini, architetto, è professore associato in Progettazione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale della Sapienza Università di Roma. È componente del gruppo di ricerca LAPIS - Laboratorio sull'Abitare. Progetto Indagine Sperimentazione. È membro del colle-

gio dei docenti del dottorato di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (Sapienza Università di Roma) e del dottorato nazionale in Peace Studies. La sua ricerca teorica e applicata comprende la riqualificazione del patrimonio architettonico, urbano e paesaggistico e la riconversione dei siti in abbandono. Dal 2019 si occupa anche dell'abitare sostenibile e del rapporto tradizione-innovazione nelle culture abitative e costruttive dei Paesi in transizione. Attualmente è impegnata in numerose ricerche PNRR sulle nuove forme dell'abitare collaborativo in un'ottica intergenerazionale.

Edoardo Narne, professore associato presso l'Università di Padova. Visiting Professor nel 2002-2003 presso l'Università Alfonso X di Madrid, nel 2011 all'Università luav di Venezia, nel 2018 presso la Goa College of Architecture in India e dal 2019 alla ENSTP di Yaoundé in Cameroun. Dal 2017 è Direttore del Master interateneo Forme dell'abitare contemporaneo (Università di Padova e Università di Catania). Dal 2019 è stato coinvolto da Renzo Piano, in qualità di coordinatore nazionale, nel suo progetto G124 sulle periferie.

Maura Percoco, architetto, è professore associato presso la Sapienza, Università degli Studi di Roma, dove insegna Architettura e composizione architettonica nel corso di laurea in Ingegneria Edile-Architettura. È membro del collegio dei docenti del dottorato di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica (Sapienza). Svolge attività di ricerca, presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale (DICEA), sui temi: l'abitare contemporaneo e in condizioni di emergenza; i nuovi modelli di spazi per l'apprendimento; il rapporto tra mate-

riali, tecnologie e linguaggio dell'architettura; opere e protagonisti dell'architettura italiana del Novecento. Ha pubblicato saggi e articoli inerenti ai propri ambiti di ricerca e ha partecipato a convegni e concorsi di progettazione. È componente del gruppo di ricerca LAPIS – Laboratorio sull'Abitare. Progetto Indagine Sperimentazione.

Francesca Privitera è architetto, PhD in Progettazione architettonica e urbana e professore associato presso l'Università degli Studi di Firenze al Dipartimento di Architettura (DIDA) dove svolge attività didattica e di ricerca. Dal 2024 è responsabile dell'Unità di Ricerca interdisciplinare Riabitare l'Appennino (Ri-App) che si occupa di elaborare strategie di rigenerazione delle aree interne. Ha partecipato a concorsi di progettazione architettonica nazionali e internazionali, è stato direttore scientifico di mostre e convegni, ha pubblicato libri e saggi, ha partecipato a convegni nazionali e internazionali su temi relativi all'analisi degli strumenti compositivi e la loro relazione con gli esiti progettuali, all'eredità dei Maestri del Novecento nel progetto d'architettura contemporaneo e allo spazio urbano con particolare attenzione al contesto mediterraneo.

Emiliano Romagnoli è ricercatore a tempo determinato di tipo A presso il Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università degli Studi di Firenze. Nel 2007 ha conseguito il titolo di Dottore in Architettura, da allora ha pubblicato diversi scritti, partecipato a ricerche e convegni anche in ambito internazionale. Attualmente insegna al Laboratorio di Progettazione I, Composizione architettonica al DIDA di Firenze. In ambito professionale ha partecipato a numerosi

concorsi sia nazionali che internazionali, dapprima in collaborazione e poi come componente del gruppo di progettazione, ottenendo alcuni importanti risultati.

Fabrizio Rossi Prodi è architetto e docente universitario, fondatore dello studio Rossiprodi Associati di Firenze. Ha realizzato numerosi progetti di architettura civile, tra cui via Cenni a Milano, il più grande complesso residenziale in *crosslam* d'Europa. Dal 2001 è ordinario di Progettazione architettonica e urbana all'Università di Firenze e ha partecipato a master e corsi internazionali. Ha pubblicato dieci libri e oltre 200 saggi su temi come la struttura urbana storica, lo spazio pubblico, il pensiero compositivo e il linguaggio architettonico. Il suo lavoro si concentra su sostenibilità, smart cities e innovazione progettuale, integrando VR e modellazione interattiva. Ha progettato ospedali, scuole, chiese e spazi urbani e residenziali, vincendo oltre 25 premi in concorsi di architettura. Le sue opere, premiate e pubblicate su riviste internazionali, sono state esposte in mostre internazionali e sono state oggetto di una monografia sul suo lavoro.

Francesca Sarno è ingegnere e PhD in Architettura. Da anni porta avanti attività di studio e di didattica nell'area della Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale (DICEA) della Sapienza Università di Roma. Ha svolto il post-dottorato alla Escola Politécnica dell'Universidade de São Paulo (EPUSP) e, sempre alla USP, un periodo di studio alla Faculdade de Arquite-

tura e Urbanismo. È componente del gruppo di ricerca LAPIS - Laboratorio sull'abitare. Progetto Indagine Sperimentazione del DICEA. Le sue tematiche di indagine riguardano principalmente l'architettura moderna e contemporanea dell'America Latina, in particolare del Brasile. Sull'argomento ha pubblicato: *Paulo Mendes da Rocha. Architetture del divenire* (LetteraVentidue, Siracusa 2023). In anni recenti le sue ricerche si sono concentrate sugli aspetti compositivi e costruttivi delle realizzazioni nel sud del mondo, in particolare nell'Africa subsahariana, e su quelli legati alla rigenerazione degli insediamenti informali.

Gabriella Sassu è laureata in Architettura (ciclo unico) presso l'Università degli Studi di Firenze, dipartimento di Architettura (DIDA) con una tesi in Progettazione dell'architettura. Da dicembre 2024 è assegnista di ricerca presso lo stesso dipartimento di Architettura.

Emiliano Zandri, PhD in Composizione architettonica e urbana, è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale della Sapienza Università di Roma. Ha studiato presso la Sapienza e trascorso periodi di studio come *visiting student* presso la FADU di Buenos Aires e la ETSAM di Madrid. Nell'ambito della ricerca si occupa prevalentemente della rigenerazione dell'abitare collettivo pubblico, in relazione allo spazio domestico, condiviso e aperto. Svolge attività di progettista, partecipando a diversi concorsi internazionali, conseguendo negli anni diversi premi e riconoscimenti.



Finito di stampare nel mese di ottobre 2025
per conto della casa editrice Il Poligrafo srl
presso la Tipografia Digital Team di Fano (PU)